

A4

aquattro.eu

La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | n° 5 - set. '16

IL SAPORE DI QUEL
CHE RIMANE

di Giulia Romoli

I vincitori non sanno quello che si perdono, vero?, mi dice. Mi limito ad annuire, cercando di leccarmi l'ombra marrone del gelato dalle labbra. Siamo seduti allo stesso tavolino di sempre nella gelateria all'angolo. Sono al gelato numero tre in un mese.

Conto: tre gelati, tre perdite. Una cosa dura da mandare giù per un ragazzino di dodici anni. In realtà non considero il gusto del cioccolato-consolatorio migliore di quello

del cioccolato-celebrativo, ma lo stesso sorrido alla mamma. La mamma ha bisogno dei miei sorrisi.

Mi importa poco che la gara di nuoto oggi sia andata male. Anzi, sono quasi contento, non mi piace molto nuotare. Solo che la mamma mi aveva proposto di andarci, in piscina, appena finita la scuola.

Almeno ti stacchi dai libri, aveva detto, e magari ti fai qualche amico.

L'ho accontentata. Però dopo è venuta fuori questa storia delle gare, e lo vedevo che non gli piaceva più che ci andassi, anche se non mi diceva nulla. Magari era convinta che vincessi. Invece ho perso tutte le gare che ho fatto finora. Mescolo il gelato rimasto in fondo alla coppetta e le dico che non voglio più fare nuoto. La vedo che tira un sospiro di sollievo, un sospiro bello grande.

Davvero? Ah, peccato!, mi fa. Poi prende un cucchiaino di crema e finge di guardarsi intorno. Ma lo vedo lo stesso il sorriso che fa.

Il mio primo gelato al cioccolato lo mangiai due ore dopo che se ne era andato mio padre. La mamma aprì la porta della camera dove stavo facendo le prime prove di stampatello maiuscolo sul quaderno.

Stasera andiamo fuori, io e te. Vediamo... cosa ti va di mangiare

per cena?

Gelato!, le risposi mentre masticcavo il tappo della penna. Volevo sempre il gelato in quel periodo, da quando mi avevano tolto le tonsille un anno prima.

Mi accorsi che papà non c'era solo quando tornammo a casa. La sua assenza era come un corpo libero di girare per le stanze, quasi più vera del papà stesso. È da allora che il gelato al cioccolato mi dà la nausea. Ma questo alla mamma non l'ho mai detto.

Il fatto che la famiglia si sia ridotta di un terzo non ha pregiudicato la nostra felicità, mi dice sempre. Apparentemente, aggiungo io, ma lo penso e basta. La mamma rincasa spesso con qualche pacchetto sotto il braccio: un dolce ben incartato, un giornalino da colorare.

Una volta arrivò a casa con una pallina di pelo giallo nascosta sotto la giacca, un cosetto miagolante a cui detti subito il nome di Baruffa. Era un gattino simpatico e la mamma non diceva mai niente, anche se si aggrappava alle tende o mordeva la stoffa del divano ogni volta che girava gli occhi.

Un lunedì tornando da scuola trovai la mamma in giardino. Era tutta sudata, rossa in viso e con le

mani sporche di terra. Mi spinse in casa continuando ad accarezzarmi la testa. Mi disse che Baruffa si era sposato con una gattina nera e che era appena passato per salutare, ma non mi aveva trovato, e così aveva detto alla mamma di salutarmi al posto suo. Disse anche che magari un giorno sarebbe passato a farmi conoscere la sua nuova famiglia felina. Una storia un po' troppo incasinata, pensai. Quella sera mi portò alla gelateria e capii che non avrei rivisto mai più Baruffa.

La domenica se ne inventa sempre una. Decisamente non ama l'idea dell'immobilità. È sempre attiva, cucina, pulisce, cuce, ricama. E organizza gite in posti ogni volta nuovi. Domenica scorsa siamo andati a fare un giro con la barca di un suo collega. Ma la mamma ha scoperto di soffrire il mal di mare e se ne è rimasta accovacciata in un angolo con la faccia verde per tutto il tempo.

Stamani invece mi ha mostrato una scatola e il sorriso le si è illuminato: scarponcini da trekking, nuovi di zecca. Una bella scalata, la cima del monte Z(...). Ha scaricato da internet tutte le informazioni, sono solo dieci chilometri, mi dice, un gioco da ragazzi, vedrai come sarà

divertente. La mamma faceva un sacco di escursioni prima di sposare papà. Ha anche le foto nell'album, una mamma tutta giovane e abbronzata, con i capelli selvaggi e i muscoli delle gambe tesi sotto i pantaloncini.

Ci facciamo un'oretta di macchina, carichiamo gli zaini sulle spalle e ci incamminiamo. Lei parte un po' in sordina, passo lento. Si guarda intorno, si ferma a raccogliere una fragolina e me la passa. È una fragola dolcissima. Tutto mi appare meraviglioso e profumato: è una bella giornata, il cielo è strusciato solo da qualche nuvola e la mamma è felice. Sembra sempre felice, ma oggi lo è.

Ma dopo un po' inizia ad accelerare e senza che nessuno dei due se ne renda conto mi ha già lasciato indietro. Ho la fronte talmente bagnata che mi piovono piccole gocce di sudore davanti agli occhi. Cerco di starle dietro, mi concentro, regolo il respiro. Mi sembra di riuscire a vedere e sentire tutto in modo migliore: i rovi ai lati del sentiero, ogni insetto che mi vola accanto, il sole che preme caldo sulla testa. Non si volta, la mamma, tutta presa dalla riscoperta della salita. Mi sembra che le gambe le si allunghino come elastici, mentre le mie non riescono quasi più a muoversi. Nelle orecchie

ho il rumore secco del mio cuore, e mi sento sempre più lontano da lei che vibra per l'eccitazione, mentre io inizio a sentire la paura. Cerco nei polmoni il fiato per emettere almeno un fischio. Non lo trovo. Mi fermo, spero che si volti e mi veda, che senta l'assenza degli scarponcini che pestano i ciottoli piatti e instabili del selciato o del respiro affannoso dietro al suo. Ma lei non si volta. La osservo mentre si restringe, sempre più piccola al mio sguardo, sempre meno mamma, sempre più bambina. Allora tento una corsa, un tentativo di raggiungerla, ma sono esausto e cado con i ginocchi sulla punta di un sasso. I polmoni finalmente si aprono, sono coraggiosi adesso, urlano. Un filo rosso fuoriesce e cola caldo e vivo sulla mia gamba che in confronto sembra latte.

Solo in quel momento si ferma e si volta, mi corre incontro continuando a ripetere il mio nome. Quando mi arriva vicino vedo che ha il viso bianchissimo, come se il sangue le fosse crollato tutto giù, fino ai piedi. Tira fuori una bottiglia d'acqua, lava la ferita e la asciuga con un fazzoletto. Ora che è pulita vedo che non è poi così grave, ma la mamma non la smette di tremare e il suo respiro è forte e gli occhi sono spalancati e lucidi.

Non è niente, gli dico, guarda che non mi sono fatto niente. Ma lei trema più forte e le spalle cominciano a farle su e giù e, alla fine, ecco che piange. Grosse lacrime su quel volto terrorizzato.

Scusa, scusa, mi dice.

E io non so più per cosa. Se è perché non mi ha aspettato, per la gita in montagna o per la bugia del gatto, o per tutte queste cose insieme. La guardo e non so come ma capisco, capisco tutto, e mi avvicino, le metto una mano sul braccio, che sembra di marmo da quanto tende i muscoli, e la chiamo.

Mamma.

Non mi guarda.

Mamma.

Non riesce a smettere di tremare.

Mamma, non è colpa tua se papà se ne è andato.

Ci sono delle cose che magari sono ovvie per me, ma quella, quella non è affatto ovvia per lei, e io lo so. Lo so perché l'ho sentita piangere di notte, lo so perché riempie la casa con quel suo darsi da fare, lo so perché sente il bisogno di comprarmi un gelato. Lo so perché è la mia mamma, e io lo so.

E adesso non ci sono più parole, siamo solo io e lei. Mi stringe forte tra le braccia ed è una stretta di cui ho bisogno. La mia maglietta si ba-

gna dove si è fermato il suo viso, e allora anche io stringo più forte e restiamo così.

Alla fine si alza, si asciuga le lacrime con il polso, poi asciuga anche le mie, sempre con lo stesso polso, che ora sa di noi, ma dei veri noi, niente recite. Non più.

Torniamo alla macchina lentamente.

Ti va un gelato per cena?, mi chiede.

Storco un po' il naso.

Sai, il gelato non mi piace più, confesso, e se prendessimo una pizza?

Ride. Forte. Di gusto. Ed era tanto che non rideva così.

Chissà se oggi ho inaugurato qualcosa di nuovo da contare.

☞

[Nata a Pisa nel 1978, Giulia Romoli vive in un piccolo paese della campagna toscana. Considera la pagina scritta più un'esigenza che un passatempo; attraverso le parole, sue e degli altri, cerca di fare ordine e dettare confini, nell'infinito tentativo di comprendere il mondo che la circonda.]

☞

Letto! Scrivi? Puoi proporre un racconto (.rtf, 1600 parole ca.) via email a stef.amato@gmail.com